

ANTONIO FOSCARI

UN DIBATTITO SUL FORO MARCIANO ALLO SCADERE DEL 1577
E IL PROGETTO DI ANDREA PALLADIO
PER IL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA

Estratto da: « Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura »

DIPARTIMENTO DI STORIA DELL'ARCHITETTURA, RESTAURO E CONSERVAZIONE DEI BENI ARCHITETTONICI
Nuova Serie - Fascicoli 1-10 (1983-1987) - « Saggi in Onore di Guglielmo De Angelis d'Ossat » - Roma 1987



Fig. 1 - Jacopo de' Barbari (1500), veduta di Piazza San Marco, particolare.

UN DIBATTITO SUL FORO MARCIANO ALLO SCADERE DEL 1577 E IL PROGETTO DI ANDREA PALLADIO PER IL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA

di ANTONIO FOSCARI

Il 19 dicembre 1577 divampa un incendio in Palazzo Ducale, nella «Libreria Vecchia», cioè nella sala che più recentemente è detta dello Scrutinio; le fiamme aggrediscono strutture, suppellettili e decorazioni. Non appena l'incendio è estinto, se ne trae un primo bilancio: l'Ufficio dei XX Savi e la Quarantia Civil Nova, assieme alla sala dello Scrutinio, sono irrimediabilmente danneggiati; anche la sala del Maggior Consiglio è compromessa dalle fiamme (1).

Quella particolare macchina amministrativa che è — nel suo ordinamento — la Repub-

blica di Venezia non può comunque arrestarsi, malgrado la gravità dell'incidente che ha compromesso il Palazzo. Il 29 dicembre, cioè dopo appena dieci giorni, è già deciso che si adattino — per riunirvi in essi il Maggior Consiglio e le altre Magistrature rimaste senza sede — due capannoni dell'Arsenale attestati sul canale di accesso, ove possono attraccare le imbarcazioni di nobili e funzionari. Sulla fondamenta, davanti ai capannoni, un nuovo portico costituisce peraltro una sorta di loggia (2); (si tratta di un fabbricato do-

rico periptero, aperto sul fianco, con un leone in moleca al centro del timpano).

È una decisione — questa, di riadattare le due «sale dei remi» — dettata da criteri di efficienza: così il 17 gennaio (neppure un mese dopo l'incendio) il Maggior Consiglio può essere convocato nella nuova sede (3).

Non vi è dubbio però che, fra le motivazioni per cui una simile soluzione è adottata — al di là dei motivi di efficienza, e dei legami molteplici che uniscono l'Arsenale al cuore politico della Repubblica — vi è anche la coscienza che ogni ulteriore rinvio di una de-

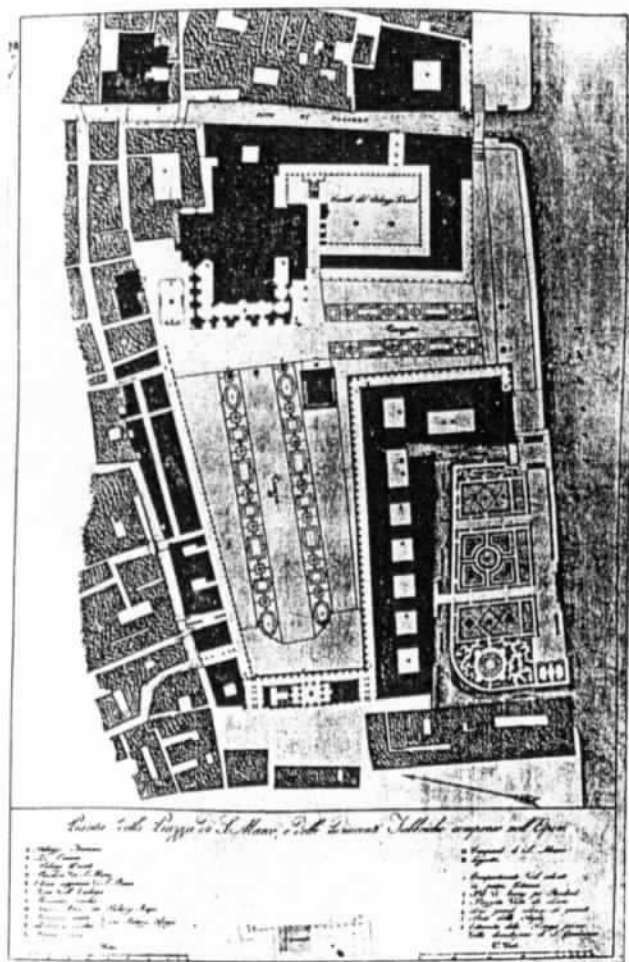


Fig. 2 - A. Mezzani, Planimetria di Piazza San Marco.

cisione avrebbe animato un dibattito destinato a rimettere in discussione l'assetto stesso del foro marciano.

Infatti il 23 dicembre, in Senato, era stata presentata la proposta di nominare «tre Nobili nostri, i quali debbono diligentemente esaminare, così li luoghi che son in questo palazzo, come fuori, che potessero essere atti e capaci a questo bisogno [a riunire cioè il Maggior Consiglio], et sopra di quelli tolto il parere di periti in scrittura, venir per tutta questa settimana con le loro opinioni al Collegio nostro et poi a questo Consiglio, affinché si possa far quella risoluzione che sarà più opportuna» (4). Il dibattito quindi è già aperto, ufficialmente, tre giorni dopo l'incendio.

Il Procuratore di San Marco Marcantonio Barbaro (allora Savio del Consiglio) e Maffio Venier (allora Savio agli Ordini) sono però contrari a questa «apertura». (Chi sia Marcantonio Barbaro non è il caso di ricordarlo; né è il caso di riepilogare il ruolo che il Procuratore di San Marco, fratello di Daniele — il redattore dei commentari vitruviani — ha nella storia dell'architettura veneziana. Committente della villa palladiana di Maser egli, in Venezia, è protagonista in tutti i dibattiti

cruciali: da quello già avviato sulla costruzione del ponte di Rialto in pietra, a quello ancora in aperta sulla costruzione di una fortezza in Palmanova).

Sono due Senatori dunque, che si oppongono — come si diceva — all'apertura del dibattito. Marcantonio Barbaro e Maffio Venier (e il gruppo di colleghi che segue con attenzione la loro presa di posizione) non sono però, neppure, fautori della decisione — che di lì a poco s'impone — di trasferire temporaneamente il Maggior Consiglio nei capannoni dell'Arsenale: sono persuasi che (senza istituire commissioni e consultare tecnici) si debba adottare una soluzione che — a loro giudizio — è, più che opportuna, giusta.

«(...) Havendosi informatione che una parte di quei luoghi in Terra Nova [dove] si conservano li formenti è sufficiente et capace a tale effetto [cioè ospitare il Maggior Consiglio] (...) l'anderà parte — propongono i due uomini politici — che sia tolto uno di detti luoghi in Terra Nova, cioè quello che è posto in isola tra la calle dell'Ufficio della Sanità et quella dell'Officio delle Legne, il quale sia accomodato di tutte quelle cose che possono

onestamente servire per uso et bisogno del detto nostro Maggior Consiglio, levando via uno o più solari di esso che saranno conosciuti esser necessari a tale effetto» (5).

La proposta ha implicazioni non indifferenti. Una è di carattere, per così dire, istituzionale: perché si propone il trasferimento, fuori del palazzo, solo del Maggior Consiglio, cioè dell'istituto che realizza la forma più allargata di governo, nell'ordinamento della oligarchia veneziana. Di modo che il palazzo avrebbe assunto (se pure temporaneamente, per motivi di emergenza) un'organizzazione istituzionale meno articolata e, di fatto, più marcatamente oligarchica. (Questa «lettura» della proposta può apparire, forse, forzata; ma essa trova una conferma indiretta in un passo scritto da Francesco Sansovino nel contesto di questo dibattito. Il figlio di Jacopo, il famoso proto della Procuratoria de Supra, si dichiara contrario al trasferimento delle istituzioni dalla loro sede originaria, anche nel caso estremo che il palazzo ducale venisse radicalmente distrutto da un incendio; e a sostegno della sua tesi scrive: «direi, per mio giudizio, che li signori non si partissero mai di quel luogo, perciocché essendo quel nobilissimo ridotto stato fondato sotto felicissima costellazione dà padri e dà antichi loro, poichè la repubblica da quel tempo in qua è sempre cresciuta in potenza e grandezza, e fattasi la prima del mondo; mi parrebbe assai male il lasciarlo, essendovi genio per loro fortunato e felice». E, per rafforzare la sua tesi, vanta l'ottima costipazione acquisita dal suolo, dopo secoli di compressione, e l'entità imprevedibile della spesa che sarebbe indotta dalla decisione avventata di «mutar luogo» (6).

Ma l'ipotesi del trasferimento del Maggior Consiglio non è l'unica implicazione notevole della proposta avanzata da Marcantonio Barbaro e Maffio Venier. Anche in altri modi la mutazione di destinazione dei magazzini di Terranova può essere intesa come forma di modificazione dell'ordinamento dei pubblici poteri. Perché, con essa, verrebbe ulteriormente ridotta quella forma di calmieramento del mercato cittadino di cui il deposito pubblico dei cereali è insieme la struttura e l'emblema (7).

Non minore infine è l'implicazione per così dire urbanistica.

L'uso, a fini amministrativi (oggi si direbbe «terziari») di un comparto dei «magazzini» che si affacciano sul bacino di San Marco, a ponente della Zecca, avrebbe avviato (o, meglio, avrebbe potuto avviare) un progressivo allontanamento — se non proprio un processo di espulsione — delle attività mercantili che si svolgevano da secoli al fianco dell'antico molo portuale (8).

I sedici voti di consenso che la proposta avanzata da Marcantonio Barbaro e da Maffio Venier riesce a raccogliere non sono sufficienti a evitarne la bocciatura. È sintomatico però del clima controverso che si crea in Senato, il tentativo di mediazione che viene messo in atto da Vincenzo Tron, Savio di Terraferma (un senatore che aveva condiviso e sottoscritto la sortita di Barbaro e di Venier): questi — per evitare un allargamento

del discorso — propone che l'oggetto della riflessione dei periti sia circoscritto al tema della «sicurtà della Salla ditta la Libreria, che ora è abbruciata, della capacità di essa, et del tempo che si andrà in coprirla et fornirla». Una sola deroga, secondo lui poteva essere ammessa a questa restrizione; ed è la facoltà concessa ai periti di rispondere «circa le predette cose sopra li luoghi di terranova hora proposti» dal Barbaro e dal Venier. Ma la mediazione fallisce (9); e i senatori assumono la deliberazione nella formulazione iniziale che peraltro, nella sua generalità, non esclude soluzione alcuna.

Vengono così eletti tre «Deputati sopra la proposizione del luogo per ridurre il Maggior Consiglio», nelle persone di Alvise Zorzi (Provveditore all'Arsenale), Giacomo Soranzo (Cavaliere e Procuratore) e Paolo Tiepolo (anch'egli Cavaliere e Procuratore).

Questi interpellano cinque «periti» — Andrea Palladio, Antonio Da Ponte, Simone Sorella e Francesco Da Fermo — che si mettono prontamente all'opera e, dopo quattro giorni appena, consegnano una scrittura giurata in cui danno relazione del lavoro svolto e delle conclusioni raggiunte (10).

I cinque, concordemente, sconsigliano senza esitazioni l'ipotesi di ricercare una sistemazione provvisoria del Maggior Consiglio entro le strutture del Palazzo Ducale. Dichiarano infatti che le superfici offerte dalle sale dello Scrutinio, dei Pregadi e dell'Ufficio del XX Savi, come pure — in un'altra ipotesi di sistemazione — dalla Sala dei Pregadi, dal Collegio e dalle rispettive *antisale*, prese assieme, sarebbero state insufficienti per ospitare ragionevolmente tutte le assemblee. E affermano senza mezzi termini che un uso precario della Sala del Maggior Consiglio, oppure la costruzione provvisoria di una grande aula nel cortile del Palazzo, sarebbero stati d'intralcio alla conduzione dei lavori di ripristino. L'unanimità di vedute su questi punti non deve tuttavia ingannare, facendo ritenere che vi sia, fra i tecnici, anche una unanimità di intenti. Andrea Palladio rivela chiaramente il suo obiettivo quando, riferendosi alla Sala dello Scrutinio denuncia — a fianco dei motivi organizzativi (che a questo punto passano quasi in secondo piano) — una «debolezza di muri allargati et pericolosi»; egli evidentemente vuole introdurre nel dibattito l'ipotesi di una ricostruzione radicale del palazzo, in alternativa alla tesi di condurre un restauro delle strutture preesistenti. Andrea Da Ponte contesta questa asserzione allarmante; sottoscrivendo la relazione collegiale fa seguire alla sua firma una annotazione significativa: «affermo quanto sopra ecetto in quella parte de la sala di scrutinio *perché ho i muri per sicuri*» (il corsivo è nostro). Il suo esempio è seguito da Simon Sorella e da Francesco da Fermo, che si dissociano anch'essi dalla denuncia di Andrea Palladio, più o meno con le stesse parole del Da Ponte.

Questo dissenso resta latente — per ora — perché comunque tutti sono concordi di ricercare fuori del palazzo il luogo dove ospitare, provvisoriamente, il Maggior Consiglio.



Fig. 3 - L'incendio di Palazzo Ducale (1577).

È rilevante, ai nostri fini, notare subito che i periti non prendono in esame alcuna ipotesi al di fuori del circuito della piazza (e, in particolare, non fanno cenno alcuno alla eventualità di utilizzare fabbricati dell'Arsenale, il che significa che in questa fase neppure Alvise Zorzi — il Provveditore all'Arsenale eletto «deputato», come si è prima detto — aveva contemplato loro questa eventualità).

Anche Andrea Palladio, dunque, in questo ristretto lasso di tempo compie una sorta di ricognizione sulla organizzazione e sulla funzionalità del foro marciano. Ogni luogo viene rivisitato; ogni funzione viene — in qualche modo — rimessa in discussione.

Al fine di ospitare provvisoriamente il Maggior Consiglio le ipotesi che i periti mostrano di considerare più concrete, sono l'uso della chiesa di San Marco e l'uso del sedime della Canonica attigua alla chiesa, a nord di essa; e per esse presentano anche dei disegni — ora perduti — che integrano il testo della relazione scritta.

«Nella chiesa di San Marco vi stanno comodamente persone 1.300 sentate restando il

Tribunal vacuo et le strade per andar attorno et per dove hanno da passare i ballottini, et lasciando anche vacui li cantoni delle porte più piccole, parte più oscura di detta Chiesa, si come si può veder dal disegno da noi fatto. Et il Scrutinio si può far nel portegal di essa Chiesa, verso la Chiesa di San Basso. Vi saranno anco luoghi convenienti per servizio delle elezioni».

È una soluzione semplice, questa, che non impedisce — sono sempre i tecnici a dirlo — un uso religioso del tempio, quando occorresse rispettare una qualche scadenza liturgica o cerimoniale.

«La Canonica della chiesa di San Marco [l'altra ipotesi presa in esame] è di lunghezza di passa 29 in circa dalla fondamenta al volto ch'è verso la piazza. Et di larghezza passa 22 in circa dalla parte della Chiesa di San Teodoro, ove riduce la inquisizione alla cale che va a S. Maria Formosa. E saranno a passa quadri 600 in circa, che viene ad essere maggior capacità di quella ch'era il Mazor Consiglio. Onde sarebbe luogo non solamente anco per el Scrutinio per l'elezione et altre

comodità, ma potrà ancor il serenissimo principe discendere per un corridoio coperto dalla sua casa alla Sala, ove si facesse il Mazor Consiglio. Et in quanto alli Canonici et altri preti si potranno accomodare nella casa del Reverendissimo Primicerio et a Sua Signoria proverà una casa come parrà a Sua Serenità».

Giacomo Soranzo e Paolo Tiepolo — due dei tre «Deputati sopra la proposition del luogo per ridur il Mazor Consiglio» — recepiscono queste due proposte formulate dai periti; e lo stesso giorno in cui quelli sottoscrivono la loro relazione, il 27 dicembre, le presentano in Pregadi come complementari. L'uso della Chiesa, secondo loro, potrebbe essere previsto come soluzione di emergenza in attesa che si compia l'intervento sulla Canonica che, in definitiva, viene fatto apparire come la soluzione ottimale (11).

Questa conclusione merita una qualche riflessione.

La ricognizione condotta sul foro marciano è giunta ad individuare i pregi di un «luogo» che mai (a quanto ci risulta) era stato oggetto di una considerazione tanto rilevante. Tale area era occupata da un insieme di edifici antichi che erano stati oggetto di una serie di successivi interventi di adattamento, i quali però — anche quando erano stati condotti da Jacopo Sansovino — non avevano mai preteso di avviare un processo di rinnovamento formale dell'assetto edilizio duecentesco. Infatti la Canonica, malgrado la sua importanza oggettiva (perché ospitava i canonici di San Marco e, con essi, quella complessa struttura organizzativa che da secoli assicurava il funzionamento del tempio nei suoi diversi momenti, religiosi e politici) era sempre stata considerata un annesso funzionale della cappella dogale: non una istituzione che potesse aspirare ad avere (anche in termini architettonici) un ruolo autonomo (12).

Leggiamo in quest'ottica alcune espressioni del testo di deliberazione presentato da Giacomo Soranzo e da Paolo Tiepolo (13). «Ne essendo tra tutti li luoghi raccordati et diligentemente considerati, et misurati da periti, alcuno più capace, il qual ricerchi meno tempo a ridurlo et che apporti minor incomodità et spesa che il circuito della canonica della Chiesa di San Marco, la quale per vecchiezza sua minaccia rovina. Et nel qual circuito di canonica si può secondo il disegno fatto accomodar similmente un luogo capace per far il Scrutinio et luoghi per le elezioni et per le necessarie comodità», si propone che «siano perciò gettate a terra le predette fabbriche di essa Canonica et in esso circuito con ogni possibile diligenza ridotte secondo il disegno le sale per il Mazor Consiglio per il Scrutinio et altri luoghi come è predetto» (i corsivi sono nostri).

L'abbattimento della vecchia Canonica è già di per sé un atto di una rilevanza non trascurabile. Con esso — e poi, in un primo tempo, con la costruzione dei manufatti di cui è già pronto il disegno — si avvierebbe, di fatto, un processo capace di indurre una modificazione della organizzazione spaziale della piazza. Infatti si denuncia e si accentua, quanto meno concettualmente, l'isolamento

della cappella ducale che — ricca come essa è di tradizioni e di cimeli — tende sempre più ad assumere i connotati di reliquia storica anomala e intangibile, di *objet trouvé* spaiato in uno spazio urbano coinvolto in un processo di *renovatio* sempre più generalizzato.

Ma la portata di questa operazione — che due patrizi si limitano per ora ad innescare, accettando lo spunto offerto dai «periti» — si coglie meglio e appieno, se si prosegue nella lettura del testo di deliberazione; perché Giacomo Soranzo e Paolo Tiepolo asseriscono che, quando sia «finita la Sala del Maggior Consiglio dove sarà deliberato, deve essere la canonica nel termine come all'ora si troverà restar libera come al presente alli Procuratori di detta Chiesa di San Marco».

Al Procuratori di San Marco spetta dunque, in un secondo tempo, il compito di demolire i manufatti costruiti per ospitare provvisoriamente il Maggior Consiglio e le funzioni ad esso annesse e, poi, di costruire sul medesimo sedime dell'antica, una nuova canonica.

L'autorità e la competenza della magistratura investita di tale delicata incombenza, e l'ideologia politica che la muove sono sufficienti per garantirci che in nessun caso una operazione del genere sarebbe stata considerata un atto edilizio di ordinaria amministrazione. L'occasione architettonica che si sarebbe offerta a settentrione della chiesa marciana non sarebbe stata elusa.

Basta — a nostro avviso — ricordare come Marcantonio Barbaro sia, allora, uno dei componenti più autorevoli della Procuratia di San Marco de Supra per comprendere, non solo la corresponsabilità del patrizio in questo piano ambizioso, ma anche l'interesse che muove verso questa ipotesi Andrea Palladio (il quale non redige materialmente la relazione, ma la ispira in alcuni passaggi significativi, e la sottoscrive per primo).

I Consiglieri non accolgono però la proposta avanzata da Giacomo Soranzo e da Paolo Tiepolo. Il loro sistema di valutazione si fonda infatti su procedimenti più complessi: tant'è che non accolgono neppure la proposta formulata da Alvise Zorzi (il terzo «deputato», che non ha condiviso l'orientamento espresso precedentemente dai due colleghi), il quale suggerisce che le assemblee si riuniscano solo in chiesa di San Marco (come, per dichiarazione stessa dei periti risulta possibile), in attesa del restauro del palazzo Ducale.

Le opinioni opposte si bilanciano e i dubbiosi sono molti (favorevoli 81, contrari 88, astenuti 99); per cui non si assume alcuna decisione. Il clima di indecisione è tale che dopo questa votazione inconcludente riaffiora nuovamente l'ipotesi di una ristrutturazione della Canonica; ed è per questo che i periti, il 29 dicembre, «richiesti dal clarissimo messer Paulo Tiepolo» (che si rileva dunque il sostenitore più convinto di questa tesi) presentano, unanimi, un preventivo di spesa e una previsione di tempi per «far il Consejo e Scrutinio e lochi de election in Chalonoga» (14).

Di fronte a tante esitazioni, che muovono evidentemente conflitti di competenza e non

pochi interessi, il medesimo giorno in cui i periti presentano il loro preventivo è il Doge stesso — Sebastiano Venier (l'eroe di Lepanto) — ad avanzare una mozione che è già sottoscritta dai Capi de XL, dai Savi del Consiglio, dai Savi di Terraferma, dai Savi agli Ordini, e da tutti e tre i «propositori del luogo per ridur il Mazor Consiglio» (questa volta concordi): insomma da un tal concerto di personalità e di istituzioni da dare prova, a tutti, che tale proposta esprime la volontà politica della Signoria di chiudere un dibattito che andava aprendosi, e trascinandosi, con esiti imprevedibili (15). È la decisione di cui si parla all'inizio: «l'anderà parte — recita il testo della deliberazione — che sia commesso alli Provveditori et Patroni nostri all'Arsenal, che con quella minor spesa et maggior celerità che sia possibile debbano fare accomodar doi della sale delli remi in modo che possa ridursi il predetto Mazor Consiglio».

Nessuno si oppone a tale soluzione; ma il segretario del Senato non manca di registrare la circostanza che alcune magistrature, le quali pur avevano sottoscritto il testo di deliberazione assieme al doge, non erano riuscite a ottenere nel loro seno l'unanimità dei consensi. Fra i Savi del Consiglio Marcantonio Barbaro si era dissociato dalla decisione dei colleghi; e altrettanto aveva fatto Maffio Venier fra i Savi agli Ordini.

Il fatto stesso che i due uomini politici non siano disposti ad abbandonare la loro idea iniziale — neppure quando si trovano in una condizione di obiettiva, schiacciante, minoranza — ci permette di intendere meglio quanto prima dicevamo: agli occhi loro l'insediamento del Maggior Consiglio sul molo di Terranova non deve intendersi come un ripiego provvisorio (perché nell'ottica della provvisorietà non vi è ragione di non accettare un insediamento all'Arsenale).

Marcantonio Barbaro ha partecipato direttamente, e con passione, al dibattito sull'insediamento del tempio votivo del Redentore, che si è concluso solo da pochi mesi. E se pure la tesi da lui sostenuta (quella di piazzare il tempio a San Vidal, sulla sponda del Canal Grande) è risultata perdente, egli è ben conscio — se non altro, per via dei suoi contatti con Palladio — delle implicazioni della scelta dell'area dei Capuccini alla Giudecca. È una decisione, questa, che impone una revisione niente affatto trascurabile della concezione tradizionale del bacino di San Marco. Viene dunque da supporre che questa «scoperta» rafforzi l'opinione maturata nelle menti di Marcantonio Barbaro e di Maffio Venier, perché essa può aver indotto l'idea suggestiva che i magazzini di Terranova (cioè uno dei maggiori complessi edilizi pubblici che si affaccia sul molo) potessero esser assunti come elemento di quel processo di trasformazione del bacino, di cui già si comincia intuire la potenziale portata.

Per questo insieme di ragioni — cui forse si unisce qualche motivo di orgoglio — Marcantonio Barbaro e Maffio Venier si dissociano dal voto espresso dalle magistrature in cui loro, pro tempore, sono inseriti; e presentano una proposta che (senza smentire la volontà espressa dal doge, tanto più che essa

è ormai ratificata dal Consiglio) avrebbe consentito di perseguire, in qualche modo, il loro obiettivo (16). I due — dopo aver ribadito di essere informati che «una parte di quei luoghi in Terranova dove si conservano li formenti è sufficiente e capace» ad ospitare il Maggior Consiglio — propongono «che sia commesso alli tre deputati sopra l'informazione di luoghi per ridur il nostro Maggior Consiglio che debbano in termine di giorni tre aver tolte tutte quelle informazioni che conosceranno esser necessarie circa le sale dell'Arsenale hora proposte, (...)». Et perché sia provvisto quanto prima di un luogo ordinario per il suddetto effetto, sia tolto uno di detti luoghi in Terra Nuova, cioè quello che è posto in isola tra la calle dell'Ufficio della Sanità e quella dell'Ufficio delle Legne, il quale sia accomodato di tutte quelle cose che possino honestamente servir per uso et bisogno del detto nostro Maggior Consiglio, potendosi oltre a ciò tuor anco una parte degli altri luoghi a quello vicini per fare il Scrutinio di detto Collegio».

Soffermiamoci un attimo su quest'ultima frase.

Il Barbaro e il Venier (che dimostrano, anche così, la loro puntuale partecipazione al dibattito in corso) allargano la loro proposta iniziale, che prevedeva l'insediamento in Terranova, del solo Maggior Consiglio. E accolgono il suggerimento formulato — ancora il 27 dicembre, nella loro prima relazione — dai tecnici interpellati dai «Deputati». Questi avevano concordemente espresso l'opinione che l'uso del Magazzen de le Biave, proposto dai due uomini politici, fosse accettabile a una condizione: «nelle altri Magazzene [a fianco di quello indicato dai due] bisognerebbe trovar luoghi per il Scrutinio et per le elezioni, oltre li altri rispetti che si possono considerare» (17).

È opportuno annotare, comunque, che l'ipotesi formulata dal Barbaro e dal Venier, nel suo complesso, non era stata esclusa da Sebastiano Venier. Infatti il Doge aveva richiesto, su tale argomento, una relazione tecnica redatta dai soliti periti; relazione che Marcantonio Barbaro e Maffio Venier allegano alla loro proposta (18).

«Essendo stato commesso dalla Serenità vostra a voi Antonio Da Ponte e compagni infrascritti, che dobbiamo veder le case over magazzene in Terra nuova ove al presente sono li luoghi di formenti, cioè quella parte l'officio della Sanità e quello delle legne, noi, havendo ben considerato la spexa che vi potesse andare a ridurre essa parte ad honesta habitazione, diciamo che a voler di far le travature et fare il salizato nel primo piano empiendo di terreno over ruinazzo il luogo vacuo che è a peipiano fra li scontri nella calle per maggior sicurtà, far due altre porte per entrata e uscita di detto luogo oltre le due che si attrovano al presente, far li vedri sulle finestre medesime che sono hora in esser et finalmente assicurar con punte esso coperto si anderanno a ridur come suddetto la sala semplice di esso Consiglio ducati due milla in circa».

Vi sono dunque elementi sufficienti per avere una visione abbastanza precisa dell'in-

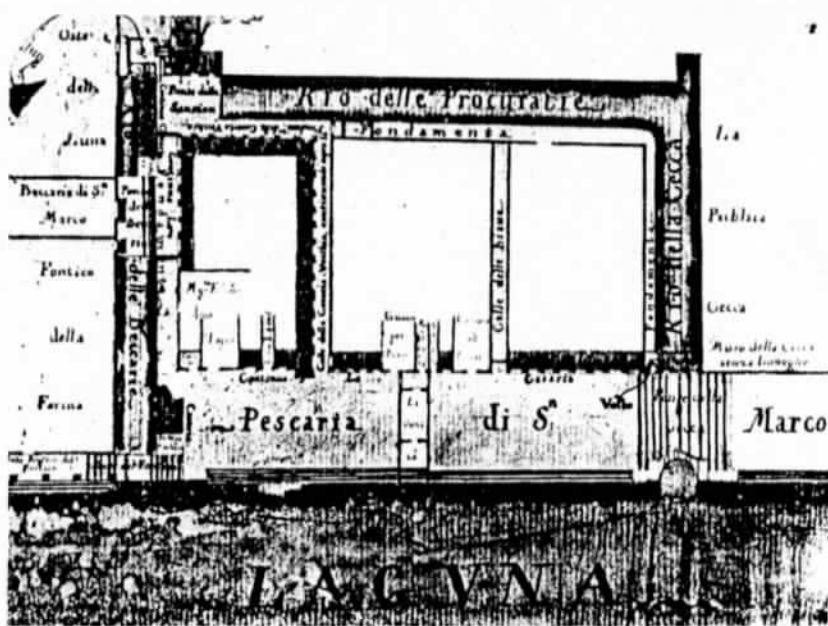


Fig. 4 - I magazzini di Terranova, (1750). Planimetria.

tervento proposto; ma proseguendo la lettura ricaviamo altre informazioni. «Oltre di ciò havendo visto il disegno fatto per il Clarissimo messer Marcantonio Barbaro Provveditor et confrontate le misure osservando l'ordine che dice Sua Signoria Clarissima di far li banchi doppi per avanzar le strade secondo il suo disegno, diciamo che nel suddetto luogo vi potranno star da mille trecento persone in circa osservando però il predetto ordine di detto disegno». Dunque abbiamo testimonianza di un impegno progettuale di Marcantonio Barbaro; e possiamo ritenere che l'elaborato grafico da lui presentato abbia ricevuto in qualche modo l'avvallo di Andrea Palladio in quanto l'architetto sottoscrive, anche lui, la relazione dei periti.

Lo schema di deliberazione presentato da Marcantonio Barbaro e Maffio Venier — per quanto prudente — non viene però accolto e, già il giorno dopo (cioè il 30 dicembre), nel Consiglio dei X, tre autorevoli «capi» (Pasquale Cicogna, Giorgio Pisani e Giorgio Corner) — del gruppo dei «vecchi» — portano all'approvazione dei colleghi la proposta di un primo finanziamento per avviare il ripristino delle parti meno compromesse del Palazzo Ducale (19).

La circostanza che essi possano allegare un preventivo del Da Ponte (che naturalmente non può sottrarsi a questa incombenza, essendo proto del Magistrato del Sale) è prova del fatto che questo orientamento è maturato per lo meno qualche giorno prima, e che Palladio è a conoscenza di questa realtà dacché incontra quotidianamente il Da Ponte lavorando con lui nella medesima commissione tecnica. Nel frattempo hanno inizio i lavori di adattamento delle sale dell'Arsenale, secondo le decisioni assunte in Senato.

Questi impegni — e altre scadenze politiche che nel frattempo si accavallano — determinano una sorta di tregua nel dibattito che abbiamo cercato, fino qui, di seguire. Ma

forse sarebbe più esatto dire che durante queste due settimane vi è un lavoro sotterraneo, che porta a definire un programma e a consolidare attorno ad esso una maggioranza. Infatti, il giorno successivo alla prima convocazione del Maggior Consiglio nella sede provvisoria — il 16 gennaio 1577 m.v. (1578) — il Senato riprende la discussione esaminando una proposta di deliberazione presentata dai Savi del Consiglio e dai Savi di Terraferma insieme (20).

«L'anderà parte — recita questa deliberazione — che nel primo giorno che si chiamerà questo collegio per Scrutinio di esso sia fatta elezione di tre onorevoli nobeli nostri per anno uno prossimo... li quali habbiano carico di far restaurar esso Palazzo ruinato et coprirlo con quella maggior prestezza che sarà possibile... Et mentre che si andará facendo la detta restauratione et coperto di esso Palazzo... debbano insieme venir essi Provveditori nel Collegio nostro con le loro opinioni, così uniti come separati, circa la remotione delle pregoni et compartita delli luoghi del primo, secondo e terzo pinao di tutto il Palazzo vecchio, per la reductione et accomodamento de nostri Magistrati, Consigli et altri che ne avessero bisogno (...)».

Questa deliberazione sancisce — per intanto — il superamento di ogni tentazione di sfruttare l'incendio come pretesto per avviare una riorganizzazione del foro; e definisce l'insieme dei provvedimenti per la ricostruzione di Palazzo Ducale che poi — malgrado l'opposizione di alcuni — verrà effettivamente messo in atto. Si rende ben conto, di questa realtà, Marcantonio Barbaro che si dissocia ancora una volta dai Colleghi, Savi del Consiglio; e si dichiara contrario alla proposta di deliberazione da loro presentata.

Ricapitoliamo le tre decisioni essenziali assunte dal Senato: si eleggono «tre onorevoli Nobeli nostri» quali soprintendenti a tutte le operazioni; si assegna loro un mandato di un

anno; questo mandato è assai preciso, e si limita all'incombenza di «restaurar esso Palazzo ruinato et coprirlo con quella maggior prestezza che sarà possibile» (escludendo quindi ogni ipotesi diversa dal ripristino).

Ma vi è una innovazione importante che è, evidentemente, il portato della discussione intercorsa fin lì e di quella tensione interna, fra le diverse magistrature insediate nel palazzo, cui avevano fatto cenno prima. I Provveditori sono invitati a fornire il loro parere anche «circa la remozione delle prigioni». La ragione contingente per cui si formula un quesito del genere è abbastanza esplicita: perché molti tecnici andavano allora sostenendo che il dissesto del muro di testata est della sala del Maggior Consiglio (il cosiddetto muro del «paradiso») — dissesto che era la causa prima dello sbandamento di un tratto della facciata meridionale del Palazzo — fosse conseguenza dei danneggiamenti alla sua base causati dai detenuti delle prigioni (poste da secoli al piano terreno del Palazzo), nei loro reiterati tentativi di evadere.

Ma viene da supporre che il consenso sostanzialmente unanime che si realizza su tale argomento possa avere anche altre motivazioni e sia riconducibile, almeno in parte, all'atteggiamento espresso da Marcantonio Barbaro. È un'altra istituzione — quella che sommariamente identifichiamo con le «prigioni» — che tende ad enuclearsi dal palazzo di Governo e che — nel caso specifico — ricerca, assieme ad una autonomia edilizia, un affaccio sul bacino di San Marco, in forza di un programma concepito qualche decennio innanzi.

Ma i periti — oltre a rispondere a questo primo quesito che, in definitiva, non propone dilemmi particolari — debbono esprimersi anche in merito alla «compartita delli luoghi del primo, secondo et terzo piano di tutto il Palazzo vecchio, per reductione et accomodamento de nostri Magistrati, Consigli et altri che havessero bisogno». Si è attivata dunque una riflessione d'ordine generale sulla interna organizzazione e quindi anche sul funzionamento della macchina amministrativa ospitata nel Palazzo.

Su 187 votanti solo 6, al momento della votazione, ritengono di poter contestare tale schema logico; ma questa sorta di unanimità non è sostanziale e convinta. Sembra che un gruppo consistente di patrizi (circa 90) accolga, del testo della deliberazione, soprattutto — se non proprio esclusivamente — l'asserzione della necessità di una generale riorganizzazione delle magistrature; e, su questo presupposto, tendono a riaprire la discussione sulle modalità del ripristino del Palazzo. Solo due giorni dopo manifestano il loro orientamento proponendo che i «Provveditori sopra la fabbrica» debbano avere un mandato più ampio di quello già assegnato loro, e «oltre le informazioni fin qui tolte siano tenuti [così] suona il testo di deliberazione da loro proposto] tuorne delle altre che giudicheranno necessarie per la restaurazione del Palazzo et assicurazione di quello» (21).

Se seguiamo le fasi del confronto che si accende intorno a questa proposta — sempre tenendo a mente le forme particolari con cui

si usa esprimere in Venezia il dibattito politico — possiamo renderci conto, in qualche modo, che la sortita di questi patrizi solo in parte è determinata da un effettivo interesse sulla finale forma architettonica del Palazzo. Essa — in buona misura — è dettata da una intenzione politica che non è opportuno esprimere formalmente e che è conveniente, anzi, mascherare dietro gli spunti edilizi, come è quello — ad esempio — offerto dalla denuncia allarmante di Palladio sui «muri allargati e pericolosi».

Non altrimenti si spiega la preoccupazione del Soranzo (uno dei primi «deputati») sul meccanismo di nomina di questi «Provveditori» che verrebbero ad assumere una incombenza di cui non è difficile riconoscere le implicazioni (22). Ma, ancor più si spiega la proposta di Ferigo Sanudo, secondo il quale è opportuno che siano i Savi del Consiglio a raccogliere (in pochi giorni) le eventuali ulteriori «informazioni»; i «Provveditori» — secondo lui — devono essere eletti *solo dopo* una deliberazione conclusiva del Senato. In tal modo ci si assicura che il loro mandato sia automaticamente limitato alla esecuzione della volontà dei Senatori; e si evita così il rischio che una riorganizzazione fisica delle magistrature — che potrebbe avere effetti costituzionali di qualche peso — sfugga al controllo dell'organo che detiene, allora, l'effettivo potere politico (23).

Nel dibattito che segue, le due parti — quella che ritiene valida ed esauriente la deliberazione del 16 gennaio, e quella che intende riaprire il dibattito — sostanzialmente si pareggiano. Durando l'imbarazzo di questa parità, il 18 gennaio «fu deliberato in Senato... che si dovessero eleggere tre Nobili, che havessero a considerar le Sale abbruggiate, per restaurar le Sale del Maggior Consiglio et Scrutinio, *dovendo però venir con le loro opinioni al Senato*» (il corsivo è nostro). «La qual parte alli XIX fu confermata nel Maggior Consiglio quanto alla elezione... Et così alli XX del ditto mese furono dal Senato eletti Ser Alvise Zorzi fo de Ser Benedetto che si trovava Provveditor all'Arsenal, Ser Giacomo Foscari Cavalier ritornato nuovamente di Provveditor General et Inquisitor sul regno di Candia, et Ser Piero Foscari [di Marco] che si trovava consiglier alla Quarantia Criminal» (24).

Alvise Zorzi è l'unico dei precedenti «Deputati sopra la proposizion del luogo per ridur il Mazar Consiglio» ad essere rieletto (fra le altre ragioni che hanno suggerito questa rielezione può essere certamente annoverata quella di essersi lui — come Provveditore all'Arsenale — adoperato per dare attuazione alla deliberazione del Senato del 29 dicembre, in cui si era deciso di ospitare il Maggior Consiglio all'Arsenale). Sui nomi degli altri due *provveditori* il consenso è meno vasto: il fatto stesso che vi sia persino una scaramuccia elettorale (voluta da tre senatori che ritenevano incompatibile il mandato di *Provveditore* con le cariche allora ricoperte da Piero Foscari e da Jacopo Foscari), sta a dimostrare quanto sia diffusa la diffidenza per gli esiti di una riflessione sulla organizzazione interna delle magistrature intrecciata

con la messa a punto di un piano di ristrutturazione del Palazzo (25).

Visto l'orientamento del Senato, non stupisce che già il 24 gennaio 1577 m.v. (1578) — cinque giorni dopo la nomina — i *provveditori* possano disporre di un finanziamento per dar corso ai primi lavori di restauro (26). Ancora una volta, pretestuosamente, problemi tecnici e implicazioni politiche si intrecciano; perché — nel momento stesso in cui si riconosce l'innegabile urgenza di approntare opere provvisorie che assicurino la statica del Palazzo compromessa dall'incendio — il Consiglio dei X riconferma il suo atteggiamento, avviando un processo, sostanzialmente irreversibile, di consolidamento dell'assetto preesistente. Processo questo, che non esclude qualche forma di riorganizzazione dei rapporti fra le diverse magistrature riunite nel Palazzo stesso, ma che — di fatto — tende a risolverla come provvidenza di carattere meramente funzionale, priva del tutto — o quasi — di sostanziale significato politico. Ed è per assorbire entro una immagine pubblicamente consolidata queste marginali modificazioni che si acuisce ancor più la convinzione che convenga conservare immutata l'immagine esterna del Palazzo.

In questo contesto appare pertanto inevitabile che, entro un mese, la partita sia conclusa, dando ragione dunque alla interpretazione — dal suo punto di vista pessimistica — che Marcantonio Barbaro aveva dato fin dal 16 gennaio.

Il 21 febbraio il Senato (che ormai ha assunto senza ulteriori esitazioni il governo di tutta la vicenda) approva con larga maggioranza — 146 voti favorevoli, sei contrari, 38 astenuti — una deliberazione «accioché sicuramente et con prestezza si possi metter il coperto al Palazzo bruciato, et in somma mutar et rimettere capitelli, catene risentite et pietre vive di fenestre, pergoli, porte abbruciate, et finalmente far quelle cose necessarie et a proposito per la presta et sicura restaurazione de' Palazzo» (27).

Vince dunque il partito che era favorevole — per ragioni pratiche, ma anche per convinzione ideologica — alla conservazione del «vecchio» Palazzo Ducale, di una immagine e di un ordinamento che avrebbe dovuto attestare, soprattutto, la continuità della tradizione veneziana.

Il silenzio ufficiale sull'esito di questo dibattito è sintomatico: esso altro non è — come ben si addice al costume veneziano — che il modo più eloquente per sancire la «naturalità» della decisione assunta. Come è sintomatico che di lì a poco l'attenzione della Signoria si sposti sul problema della programmazione del ciclo decorativo che è destinato ad investire *all'interno* il Palazzo Ducale, dispiegando sulle pareti e sui soffitti delle nuove sale, l'ideologia ufficiale in cui la Repubblica intende, allora, identificarsi (28).

Abbiamo una riprova di tutto ciò in un testo redatto da un intellettuale che aveva seguito da vicino le fasi del dibattito sull'incendio (compiendo anche dei sopralluoghi alle parti danneggiate del Palazzo, assieme al «perito» Angelo Marcò), e che era stato inve-

stato di responsabilità rilevanti nella definizione del contenuto iconografico del ciclo decorativo programmato per l'addobbo delle sale (29).

Francesco Sansovino non solo tesse le lodi della efficienza strutturale dell'impianto costruttivo gotico, con parole che suonano — anche ai nostri orecchi — come esaltazione della razionalità e competenza dei «vecchi» veneziani; ma approva incondizionatamente la deliberazione del 21 febbraio proprio perché essa ribadisce e in qualche modo consacra definitivamente — «rilanciandola» in modo ufficiale — quella organizzazione spaziale del foro che Jacopo Sansovino (suo padre) aveva concepito ed elaborato attorno ai segni intangibili della cappella dogale e del vicino palazzo (30).

Sarebbe interessante soffermarci ad indagare il clima che induce Francesco Sansovino, verosimilmente nel 1581, a redigere il testo di cui dicevamo. Perché sono sufficienti due anni appena, perché le aspirazioni di rinnovamento architettonico e istituzionale che vengono frustrate dalla deliberazione del febbraio 1577 m.v. (1578) si ripresentino, ma questa volta in modi autonomi e vigorosi, quanto prima esse erano invece confuse, intrecciate e sfocate.

Da un lato, mentre il Palazzo viene restaurato nella sua immagine antica, riprende con decisione il dibattito sull'assetto complessivo del foro marciano (31); e dall'altro nel 1581, quella tensione fra «giovani» e «vecchi» che durante il 1578 si avverte — ma in secondo piano e quasi in sordina — si precisa in termini essenzialmente politici, fino ad indurre una sorta di correzione dell'ordinamento costituzionale della Repubblica.

Nell'economia di queste note ci limiteremo a soffermare l'attenzione sui giorni che precedono la deliberazione del 21 febbraio: non per indagare la collocazione politico-culturale di ciascuno dei tre *provveditori* eletti dal Senato; oppure per cercare di intendere l'equilibrio di forze che si stabilisce fra loro; oppure, ancora, per analizzare uno ad uno i quindici pareri dei «periti» e per cercare di stabilire una connessione fra *periti* e *provveditori* al fine di illuminare la dinamica del dibattito in corso.

Questo tipo di approfondimenti debbono essere, per ora, rinviati, perché a noi preme qui raggiungere un obiettivo più circoscritto: riconoscere come — anche dietro le pieghe di questo dibattito — si possa individuare l'attiva presenza di quel settore del gruppo dominante, il quale intende gestire le tensioni latenti nel corpo stesso della oligarchia veneziana con una strategia diversa da quella, ripetitiva, della «continuità». È un gruppo — come già è stato altrove rilevato — che cerca di affermare la sua presenza, in città, e di testimoniare la sua volontà di rinnovamento anche con l'uso dell'architettura: ne sono prove evidenti i tentativi travagliati di gestire la ricostruzione in pietra del ponte di Rialto, e quelli volti a definire in termini classici la facciata della chiesa patriarcale di San Pietro di Castello; la prova effimera, ma non per questo meno eloquente, delle architetture provvisorie allestite in bacino di San Marco

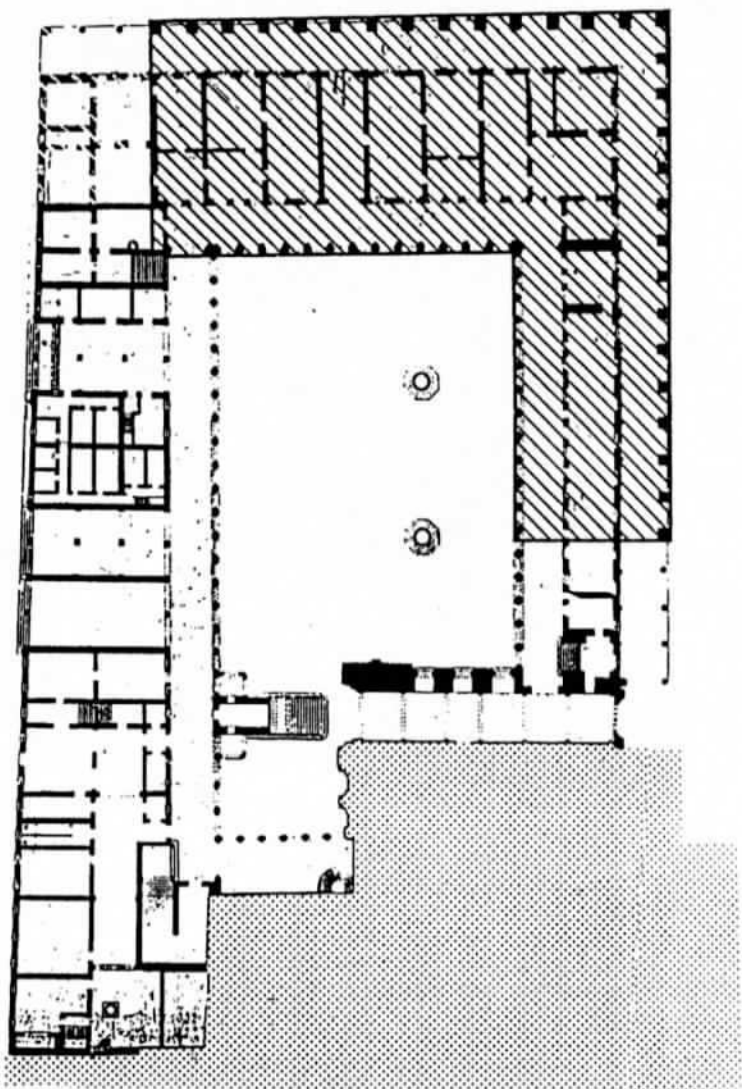


Fig. 5 - Sedime di un nuovo palazzo a 14 arcate.

per la venuta di Enrico di Valois, re di Francia; la tesi provocatoria che il tempio del Redentore dovesse essere costruito, rotondo, su un lotto prospiciente il Canal Grande; la stessa impostazione formale del tempio costruito poi sul terreno dei Cappuccini, alla Giudecca.

Basta questa osservazione per indurci a considerare con particolare ed esclusiva attenzione l'atteggiamento tenuto, in questi giorni cruciali, da Andrea Palladio, cioè dall'architetto che questo «partito» ha assunto ed eletto come *specialista delegato* ad imprimere nella scena veneziana l'immagine di un ipotetico, coerente progetto di trasformazione.

Non abbiamo mancato di rilevare che Andrea Palladio, fin dalla prima relazione della commissione dei periti in cui egli è chiamato a operare (quella in cui propone, assieme agli altri, l'uso dell'area della Canonica) si dissocia dai colleghi: denunciando una gravissima «debolezza dei muri» — che era oggettivamente meno allarmante di quanto egli

asserisce — l'architetto rivela di avere in animo, già allo scadere del dicembre 1577, l'ambizioso proposito di ridefinire in modo radicale l'immagine dell'antica fabbrica. È un proposito, questo, attorno a cui si viene a formare un consenso relativamente ampio, se è vero — come testimonia Francesco Sansovino — che «si ragionò, da molti, di rifare un nuovo Palazzo» (32).

Conviene dunque portare la nostra attenzione sul *parere* redatto da lui fra il gennaio e i primi di febbraio dell'anno 1577 m.v. (1578) (33).

Tale documento è particolarmente eloquente. Innanzitutto in sé, cioè per il fatto stesso che l'architetto dopo aver fatto la sua deposizione orale per rispondere ai quesiti posti anche a lui dai *Provveditori* ha coscienza che la verbalizzazione — così come essa viene eseguita — può essere equivocata, e quindi si decide di presentare una versione autografa della sua deposizione. Fatto rilevante questo: perché attesta che Palladio attribuisce peso al messaggio che le sue parole contengono e trasmettono.

E poi è eloquente — questo documento — anche per ciò che esso tace: che non è cosa da poco. Il parere infatti, con un rigore che non viene mai contraddetto, nulla dice sul disegno delle facciate del palazzo come si sarebbero presentate all'osservatore se fosse stata accolta la proposta palladiana.

Non ci proponiamo qui di violare questo silenzio cercando di intendere — attraverso ragionamenti analogici e deduttivi — se l'architetto fosse orientato ad adottare un partito architettonico impostato su una sovrapposizione di ordini o, invece, sull'adozione di un ordine gigante posato su un basamento formato da una successione di pilastri e di volti (34). Ma cerchiamo di interpretare questa reticenza che è voluta e ostentata.

Un atteggiamento del genere non va spiegato — a nostro avviso — avanzando l'ipotesi che l'architetto avesse avuto modo di presentare un disegno o un modello della costruzione da lui immaginata: perché né la deposizione giurata né il *parere* presentato fanno alcun cenno all'esistenza di elaborati integrativi di tal genere. Né può essere sufficiente accettare l'idea, a suo modo suggestiva, che questo silenzio sia solo espressione della maturità «culturale» dell'architetto: come se egli rivendicasse a sé — in virtù della coscienza del proprio ruolo e della propria autonomia di specialista — la responsabilità e la esclusiva competenza di operare scelte in merito al linguaggio architettonico che, in definitiva, avrebbe dovuto regolare l'immagine di un nuovo palazzo radicalmente ristrutturato.

Palladio sospende volutamente il discorso sull'immagine intendendo con ciò, quasi, asserire che esso è, a parer suo, ininfluente per l'assunzione di una scelta che avrebbe dovuto codificare l'organizzazione del palazzo di governo e del foro marciano. La *forma*, in questa logica, altro non è — non sarebbe stata — che la conseguenza di una volontà politica che deve, quindi, esprimersi in modi prioritari. Per dirla in altri termini: senza l'espressione di una volontà è prematuro — secondo Palladio — affrontare il problema della forma.

Non si tratta di un atteggiamento di disimpegno: perché Palladio — mentre tace sulla composizione delle facciate — non si risparmia, prima a parole poi per iscritto, a fornire ai *Provveditori* (ma dovremo dire, più in generale, alla classe politica) tutti quegli elementi di giudizio che possono orientare la loro scelta.

Come si è già detto, egli esagera la valutazione dei danni arrecati alle strutture gotiche del palazzo antico. Sa di forzare i termini reali della situazione e correda questa denuncia sulla difficoltà di recuperare le strutture superstiti con un ordine di motivazioni di carattere teorico.

Polemica il verbalizzatore della disposizione tralascia di registrarle tutte, queste motivazioni — che sono evidentemente ribadite con insistenza da Palladio — «per non moltiplicar in tanta diceria»; per l'architetto invece esse sono una parte essenziale della sua stessa ideologia culturale e sono — comunque — sufficientemente rilevanti, in se stesse, da dover indurre la conclusione che

si debba adottare per il palazzo un diverso impianto strutturale.

La costruzione gotica — dice Palladio — è errata, sostanzialmente, perché è *innaturale*: il pieno sovrasta il vuoto, e le strutture dei livelli superiori sono più grosse degli elementi portanti che le sostengono.

Affermato questo principio — che esprime, in modi succinti, una ragione di confronto e di sfida dell'architettura rinascimentale con la concezione costruttiva gotica — Palladio fornisce una serie di indicazioni sui principi costruttivi che, a suo avviso, devono essere adottati.

La nuova fabbrica — a quanto è dato intendere — avrebbe dovuto essere realizzata in cotto. Palladio infatti asserisce che i lavori sarebbero potuti iniziare *subito* e concludersi «fin tanto che si conducono» in cantiere i «legnami grossissimi e lunghissimi» necessari per la costruzione del coperto. Una affermazione del genere sarebbe stata priva di senso se la struttura fosse stata lapidea, perché in tal caso l'avvio dei lavori sarebbe stato subordinato all'avvenuto approvvigionamento, in Istria, dell'ingente quantità di pietra che si sarebbe dovuta mettere in opera. (Ancora una volta sembra cogliere nelle parole di Francesco Sansovino una contestazione serrata dell'orientamento palladiano. Il figlio di Jacopo asserisce infatti, con foga inaspettata, che gli antichi avevano scrupolosamente evitato, per il Palazzo, di fare «muraglie di mattoni, le quali col tempo si corrodono et guastano») (35).

Le strutture — secondo gli esempi degli antichi — avrebbero dovuto avere un assetto «piramidale» e cioè ridursi di sezione gradualmente, mano a mano che esse si elevano in verticale. «Vediamo il Colosseo in Roma — scrive Palladio — avere gli ordini primi fortissimi, et più alti, et tutti gli altri sempre minori, et meno grossi l'uno dell'altro, et tutti li muri di un ordine in mezzo alli muri del piano che sta sotto. Vediamo il Tempio di Santa Maria Rotonda in Roma, le Terme, edifizij superiori ad ogni opinione humana. In Verona l'Arena, in Pola il Teatro, et l'Arena, et molte altre fabbriche et archi così in Roma, come per tutta Italia, li quali son fatti conforme a quello che fa la natura in tutte le sue creature». Così concepita, una fabbrica avrebbe potuto prescindere da quel sistema di collaborazioni statiche con tiranti in legno o in ferro che distinguono e — a parer dell'architetto — condannano la concezione costruttiva gotica.

Al suo piano inferiore (in corrispondenza di quell'ordine primo che, a somiglianza del Colosseo, avrebbe dovuto essere «fortissimo») il nuovo palazzo — così come esso delineava sommariamente nel *parere* — avrebbe dovuto avere «grossissimi pilastri». (Una decisione del genere non sorprende, perché sappiamo quanto Palladio pensa della funzione di questi elementi strutturali. «Dei Pilastri — egli scrive nel 1573 — dicemmo che ad ogni intendente architetto è manifesto che ogni fabbrica che sia fondata sopra Pilastri ... ella è atta a sostentarsi convenevolmente contro la vecchiezza lunghissimo tempo, et quando, poi essi Pilastri siano grossi la metà del volto

certamente quella poter reggersi eternamente senza ruina») (36).

Su questi pilastri scaricano i volti; (e così si rimedia all'*errore* — già denunciato in sede teorica dall'Alberti — di scaricare i volti su delle colonne, com'è nella costruzione gotica preesistente).

«Di là in sù [cioè immediatamente sopra la successione di pilastri e volti] siano empiti tutti quelli vacui che sono parte più pericolosa della fabbrica», dice Palladio. Quindi — a quanto è dato capire — si sarebbe dovuta murare la successione di aperture che costituiscono la loggia del palazzo antico.

Sopra il livello della loggia deve essere radicalmente «rinnovato [cioè rifatto] il muro di sopra che è arso».

Sopra questo nuovo muro di facciata (che deve avere una sezione minore delle strutture portanti sottostanti) sarà posta la «coperta». Si sarebbe trattato di un tetto concepito con la medesima tipologia strutturale di quello preesistente della Sala del Maggior Consiglio che — secondo quanto scrive lo stesso Palladio, poco prima dell'incendio del 1577 — «per essere coperta a quel modo in tanta età di anni sta forte e sicura» (37). Ne è prova la necessità di approvvigionare il cantiere di quei «legnami lunghissimi e grossissimi» di cui parla il *parere*, come prima si ricordava.

Assieme a queste indicazioni di carattere strutturale Andrea Palladio fornisce — implicitamente — indicazioni per una riorganizzazione interna del Palazzo.

Quando espone la necessità di murare la loggia gotica, l'architetto dice che l'operazione si sarebbe conclusa «facendovi dentro le finestre necessarie per la sala così di sopra come di sotto, per rimediar all'eccessivo caldo che alle volte si sente». A noi pare che non vi sia possibilità di dubbio, e che per «sala» si debba intendere la Sala del Maggior Consiglio. Da questa deduzione discendono conseguenze non marginali: innanzitutto si evince che Palladio concepisce la *nuova* Sala del Maggior Consiglio come un vano illuminato da due ordini di finestre (come le sale centrali dei due palazzi progettati per Venezia, da lui; come la sala per il palazzo municipale di Brescia disegnato assieme a Zambellan, nel 1573), e quindi con un ballatoio che gira tutt'intorno a mezza altezza. (Questo enorme spazio poi — essendo il tetto come si è detto — sarebbe stato coperto da una soffittatura piana, ornata con diversi *compartimenti*) (38).

Ma si intuisce anche un'altra innovazione. Se è vero che le finestre della sala (almeno quelle «di sotto») si ricavano entro «quelli vacui che sono la parte più pericolosa di tutto il palazzo» una volta che essi siano stati murati, allora si può concludere che Palladio si è orientato a contraddire gli antichi che avevano «deliberato — secondo quanto ricorda severamente, Francesco Sansovino — che le sale ... si collocassero sulla sommità di detto edificio» (39): e che proponga di abbassare la sala di un piano, di modo che il grande pavimento di essa posi sulle volte che coprono il piano terreno.

Dopo quanto prima si è detto — in merito soprattutto anche alle implicazioni politiche

di una ristrutturazione delle funzioni ospitate nel palazzo — si può intendere che, a motivare una simile decisione, non sia solamente una preoccupazione (che tuttavia affiora nel parere) per i terremoti «dall' quali sono scosse molto più le parti superiori, come più lontane dal centro».

Questa proposta ha — com'è facile intendere — delle implicazioni notevoli. Essa impone l'eliminazione del solaio antico del primo piano; (non aveva peraltro già detto Palladio nel suo *parere* — forse per giustificare questo intervento — che i travi che costituiscono questo solaio «sono arsi nelle teste»?).

Essa propone, inoltre, la eliminazione della Sala del Piovego (installata al primo piano) e dei locali ad essa annessi, e quindi anche la soppressione delle logge che sono un elemento essenziale dell'originaria organizzazione funzionale del Palazzo.

Palladio sembra prevedere queste obiezioni e, in qualche modo, risponde ad esse. In merito alle «sale delle Pioveghi et altri uffizii, et le sale dell'Ecc.mo Consiglio dei X — egli scrive — non mancherà il modo di accomodarle secondo il bisogno, et come ordinasse sua Serenità». E alle esigenze indotte dalla soppressione delle logge *sembra* provvedere con la previsione di altri spazi coperti. Infatti, egli scrive che «le prigioni con li suoi muri si possono levare comodamente mettendovi sotto altri pilastri ... et riducendo il loco di sotto in una piazza coperta che poi con una division d'un muro per il lungo, si potrà dar parte alla piazza di fuori per il negotio delle persone che vengono in corte, et parte alla nobiltà che sta in detta corte».

La lettura del *parere* palladiano non si esaurisce qui; ma per procedere con essa dobbiamo compiere una breve divagazione, richiamando alla mente una prassi costruttiva che è di prammatica nel contesto veneziano e che Palladio — certamente — ha adottato. I «grossissimi pilastri» del piano terreno sarebbero stati piazzati nello stesso asse delle colonne gotiche antiche (molto probabilmente inglobandole). L'adozione di un simile criterio si impone (nei terreni fangosi della laguna) per sfruttare il costipamento del suolo creato dalle fondazioni delle colonne antiche e per evitare così i rischi degli assestamenti inevitabili delle nuove fondazioni.

Se Palladio avesse usato un criterio diverso avrebbe dovuto se non altro programmare, per l'intervento da lui proposto, dei costi maggiori e soprattutto dei tempi molto più lunghi di quelli da lui ipotizzati; ciò anche

perché, con un criterio diverso non sarebbe stato possibile conservare quelle volte gotiche che costituiscono, nella loro successione, il solaio del primo piano.

Fissato questo punto possiamo concludere che l'interesse fra l'uno e l'altro dei pilastri del modello palladiano coincide con quello che è fra l'una e l'altra delle colonne gotiche; e possiamo allora cercare di intendere perché Palladio assuma quattordici moduli per definire la lunghezza della facciata meridionale del nuovo palazzo ducale.

Per ripercorrere, idealmente, il suo procedimento logico siamo costretti a considerare un presupposto della progettazione: la lunghezza dell'antica sala del Maggior Consiglio — evidentemente — deve rimanere inalterata nelle sue misure, consacrate dalla storia.

L'allineamento del muro di fondo della sala del Maggior Consiglio (quel muro del «Paradiso» affrescato dal Guariento, che era stato lambito dalle fiamme) non cade su un modulo della facciata, ma — quasi casualmente — fra il dodicesimo e il tredicesimo modulo. E quindi non può essere assunto come limite minimo della lunghezza della facciata. Ma non è solo questa la ragione che induce Palladio a spingersi più in là, fino ad individuare nel quattordicesimo modulo il limite ottimale del suo progetto: vi sono anche ragioni funzionali e statiche. Dal punto di vista distributivo è necessario annessere, sulla testata della Sala del Maggior Consiglio, un vano che consenta di accedere *dietro* il «Tribunale» su cui il Doge e la Signoria risiedono durante le assemblee. Recuperando il vano adibito da secoli a questo scopo, si viene a individuare un muro antico che cade esattamente su un modulo. Si tratta di un muro lapideo che ha indotto sulle fondazioni una elevata compressione. Adottando esso come limite della sua fabbrica, Palladio dunque sa di costruire su un allineamento ove il terreno ha raggiunto un'ottima costipazione; ed evita di utilizzare le fondazioni dell'angolo delimitato dal rio e dal ponte della Paglia, le quali (come Palladio ben sa, perché sono molti i periti che si soffermano su questa circostanza) devastano preoccupazioni statiche d'ordine diverso (40).

Ma la definizione della lunghezza — 14 moduli — altro non è, per Palladio, che un momento di una riflessione più ampia, più articolata: egli — dacché ripete la medesima misura sui due lati del suo ideale modello (nelle due facciate infatti «vi andarono volti

quattordici per banda») si propone, evidentemente, di prefigurare l'immagine di un palazzo quadrato. Questa decisione corrisponde alla volontà di porre in atto una vigorosa «regolarizzazione» della fabbrica gotica; e questa si attua con una contrazione delle misure antiche.

Delle ragioni (anche di ordine statico) che hanno suggerito la riduzione di tre moduli della facciata meridionale si è in parte detto; ma non minori sono le implicazioni di una riduzione della facciata di ponente che è originariamente di diciotto moduli. Riducendo a quattordici moduli la lunghezza alla facciata posta di fronte alla Libreria, si viene a «scoprire» uno spazio fra la chiesa di San Marco e il nuovo vertice nord-occidentale del palazzo molto più ampio di quello — occupato dalla Porta della Carta — che vi fosse originariamente.

La soluzione palladiana viene dunque a proporre un problema niente affatto trascurabile (anche dal punto di vista costituzionale e rituale), qual'è la necessità di ridefinire in modi nuovi la connessione fra il Palazzo e la piazza (cioè fra il potere e la collettività) (41).

L'insieme dei dati raccolti fin qui ci consente, forse, di avere una visione sintetica della proposta palladiana: non una immagine formale — ripetiamo — ma una proposizione che è insieme distributiva, strutturale e planivolumetrica.

Palladio propone che il nuovo palazzo si presenti come una fabbrica di impianto quadrato; una fabbrica idealmente inaccessibile, perché nel suo asse centrale non si apre un volto, ma cade (contro la regola canonica della progettazione rinascimentale) un pilastro.

Tale fabbrica, quadrata è inaccessibile; ha misure più ridotte rispetto a quell'antica, e forse anche per questo può apparire più alta di quella.

Le due facciate, di eguale estensione e di eguale composizione (42), giunte al loro limite risolvono di un tratto (ad est, fino ad intersecare la costruzione antica, che viene mantenuta) favorendo la percezione della massa volumetrica della costruzione.

In virtù della contrazione delle misure, dell'impianto quadrato, di questo risvolto agli angoli estremi, la fabbrica palladiana — quale che fosse stata la partitura architettonica della facciata — sarebbe apparsa in tutta la sua compattezza, nel suo stereometrico isolamento.

NOTE

(1) La descrizione dell'incendio col titolo: «Fuoco acceso in Palazzo et provisioni fatte adi 20 dicembre 1577» sta in A.S.V., *Cerimoniali di Palazzo*, vol. I, 1464-1599, c. 64 v. Edita per la prima volta in G. CADORIN, *Pareri di XV architetti e notizie storiche intorno al Palazzo Ducale di Venezia*, Venezia presso Milesi, 1838, pp. 9-13; e, successivamente, in G. LORENZI, *Monumenti per servire alla storia del Palazzo Ducale di Venezia, ovvero serie di atti pubblici dal 1253 al 1797 ecc.*, Venezia, Tipografia del Commercio, 1868, I, pp. 413-414.

(2) A.S.V., *Senato Terra*, Reg. 52, 1577 sett.-1579, c. 32; pubblicata per esteso in G. LORENZI, *op. cit.*, p. 419.

(3) A.S.V., *Cerimoniali di Palazzo*, vol. I, 1464-1599, c. 64 v.; pubblicata in G. LORENZI, *op. cit.*, p. 414.

(4) A.S.V., *Senato Terra*, Reg. 52, 1577 sett.-1579, c. 30; pubblicata in G. LORENZI, *op. cit.*, p. 415.

(5) A.S.V., *Senato Terra*, Reg. 52, 1577 sett.-1579, c. 30; pubblicata in G. LORENZI, *op. cit.*, p. 415.

(6) FRANCESCO SANSOVINO, *Del Secretario*, Venezia, Saliceto, 1591, c. 216 v.; pubblicato dall'ab. PIETRO BETTIO nel 1829 e, ancora, da G. CADORIN, *op. cit.*, pp. 215-216.

(7) Conviene forse, al proposito, ricordare le funzioni assegnate ai Signori alle Biave. «Perché ogni ben istituita Repubblica provvede al vivere abbondante della Città, specialmente dei formenti, si creano [a Venezia] i Signori delle Biave, i quali hanno cura del formento, delle macine, et provvedono alla città». FRANCESCO SANSOVINO, *Del governo de i Regni et delle Repubbliche*, Venezia, Sansovino, 1561, p. 97.

(8) Tale processo era già avviato se sul comparto attiguo o quello indicato da M.A. Barbaro e da M. Venier è già insediato l'Ufficio della Sanità. I Signori della Sanità «custodiscono la Città da tutte le cose che la potessero offendere, o per malattia come dal morbo, o per immondizie della città, o per cose guaste che si vendessero così per terra come per acqua. A questo ufficio tolgono la licenza i circolatori [ambulanti], et i Medici. A questo è scritto il numero delle meretrici. Et finalmente provvedono alla Sanità della Terra. Et hanno assoluta potestà in tempo di morbo». F. SANSOVINO, *Del Governo ecc.*, *op. cit.*, p. 97.

(9) A.S.V., *Senato Terra*, Reg. 52, 1577-sett. 1579, c. 30; pubblicata in G. LORENZI, *op. cit.*, p. 416.

(10) A.S.V., *Senato Terra*, Filza 72, settembre fino febbraio 1577; pubblicata in G. LORENZI, *op. cit.*, pp. 417-418.

(11) A.S.V., *Senato Terra*, Registro 52, 1577 settembre-1579, c. 30 v.

(12) TODESCHINI, *Della dignità dei Procuratori di San Marco, sua Origine, Incremento e Privilegi. Istituzione delle Tre Procuratie, De Supra, Citra et Ultra; loro incombenze e diritti, principalmente di quella de Supra*, T.I., c. 349 e sgg. («Delle case di canonica ecc.»). Sta in: Biblioteca Marciana, Mss. Italiani, cl. 7, n. 613, coll. 8336 e 8337.

(13) Cfr. nota 11.

(14) A.S.V., *Senato Terra*, Filza 72, settembre fino febbraio 1577, (29 dicembre 1577); pubblicata in G. LORENZI, *op. cit.*, p. 418.

(15) Cfr. nota 2.

(16) Cfr. ancora nota 2.

(17) Cfr. nota 10.

(18) A.S.V., *Senato Terra*, Filza 72, settembre sino febbraio 1577; pubblicata in G. LORENZI, *op. cit.*, p. 420.

(19) A.S.V., *Comuni, Consiglio dei X, Registro 33*, 1577-78, c. 107; pubblicata in G. LORENZI, *op. cit.*, p. 420.

(20) A.S.V., *Senato Terra*, Reg. 52, 1577 settembre-1579, c. 37; pubblicata in G. LORENZI, *op. cit.*, p. 422.

(21) A.S.V., *Senato Terra*, Reg. 52, 1577 settembre-1579, c. 38; pubblicata in G. LORENZI, *op. cit.*, p. 422.

(22) *Ibidem*

(23) *Ibidem*

(24) Cfr. nota 1. Il brano è tratto dalla relazione sul «Fuoco acceso in Palazzo...», cit. Cfr. G. LORENZI, *op. cit.*, p. 414.

(25) A.S.V., *Senato Terra*, Reg. 52, 1577 settembre-1579, c. 39; pubblicata in G. LORENZI, *op. cit.*, p. 432.

(26) A.S.V., *Comuni Consiglio dei X, Registro 33*, 1577-78 c. 112; pubblicata in G. LORENZI, *op. cit.*, p. 432.

(27) A.S.V., *Senato Terra*, Registro 52, 1577 settembre-1579, c. 45; pubblicata in G. LORENZI, *op. cit.*, p. 439.

(28) Della bibliografia su tale materia basti vedere, al proposito W. WOLTERS, *Der Bildersmuck des Dogenpalast*, Wiesbaden, Steiner Verlag, 1983.

(29) Sulla figura di Antonio Pallari detto Marcò, udinese, e sul suo sopralluogo al Palazzo Ducale, assieme a Francesco Sansovino, cfr. G. CADORIN, *op. cit.*, pp. 85-89.

(30) Cfr. nota 6.

(31) Ci riferiamo alla decisione assunta dai Procuratori di San Marco il 15 gennaio 1580 m.v. (1581) sulla edificazione delle Procuratie Nuove. Su questa decisione, come sulla vicenda successiva, si può vedere ancora G. CADORIN, *op. cit.*, p. 173 sgg.

(32) F. SANSOVINO, *Del Secretario*, *cit.*, c. 215 r.

(33) Tale parere è stato pubblicato sia in G. CADORIN, *op. cit.*, pp. 52-61, sia in G. LORENZI, *op. cit.*, pp. 423-427. In merito alla collocazione archivistica di detto parere cfr. G. LORENZI, *op. cit.*, p. 427 n.a. Non si ripropone qui l'ampia bibliografia sull'argomento; ma non si può mancare di ricordare: G. ZORZI, *Il contributo di Andrea Palladio e Francesco Zamberlan al restauro del Palazzo Ducale di Venezia dopo l'incendio del 20 dicembre 1577*; *Id.*, *Altre due perizie inedite per il restauro del Palazzo Ducale di Venezia dopo l'incendio del 20 dicembre 1577*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», Anno Accademico 1956-57, tomo CXV. Nelle nostre note si fa riferimento al parere autografo, e non alla precedente disposizione del Palladio; questa, benché «giurata», è redatta da un verbalizzatore tendenzioso che non manca di tradire la sua malevolenza verso l'architetto.

(34) La prima tesi — quella cioè che il partito architettonico dovesse essere imposto su una sovrapposizione di ordini può essere confortata dal precedente della soluzione proposta da Palladio, assieme a Zamberlan, per il palazzo municipale di Brescia (1573); oppure anche all'esistenza dell'ormai famoso disegno di Chatsworth, che pare proprio essere un'eco di questo dibattito sulla ricostruzione del Palazzo Ducale dopo l'incendio del 1577.

La seconda tesi non è stata ancora avanzata ed esplorata da alcuno; ma essa (come meglio si intenderà quando si sia conclusa la lettura di questo articolo) non va esclusa a priori. Attirare l'attenzione la circostanza che — essendo pari il numero di moduli di facciata — sull'asse del mo-

dello palladiano venga a cadere un pilastro (e non un voluto): gli esempi classici di una partitura del genere sono assai limitati, e si riducono in definitiva ai lati maggiori dei templi peripteri. Assolutamente singolare, poi, è che fra i maggiori templi peripteri quelli rilevati di preferenza da Palladio (il Tempio di Marte, il Tempio di Giuve Statore, e il Tempio di Nettuno) hanno, sui lati maggiori, lo stesso numero di moduli (quattordici) che l'architetto assegna al suo modello per il Palazzo. (Forse — in quest'ottica — può aver qualche significato che un tempio periptero — sempre fra quelli rilevati da Palladio — portasse l'iscrizione: S.P.Q.R. INCENDIO CONSUMPTUM RESTITUIT).

Né infine è da sottovalutare il fatto che Palladio propo-

ne per il nuovo palazzo una tipologia d'impianto quadrato

(come più oltre, in queste note, si dirà); e che il tempio

periptero da lui rilevato a Nimes viene da lui designato

con la dizione emblematica di *Maison Quatre*.

Insomma molti elementi indiretti (fra cui non andrà trascurato neppure il precedente del «palazzo» progettato da Palladio, in Vicenza, per Giacomo Angaran: un volume quadrato ornato sui lati da semicolonne che inducono l'immagine di un tempio periptero) non portano a scartare l'ipotesi che Palladio possa aver concepito, per il Palazzo Ducale, una partitura che — semplicisticamente — possiamo ritenere fosse un'ordine gigante: cioè una immagine che richiama ed elabora quella fornita dalla loggia del Capitano a Vicenza, in cotto, da poco costruita.

(35) F. SANSOVINO, *Del Secretario*, *cit.*, c. 216.

(36) A. PALLADIO, *Scrittura di Andrea Palladio e di Gio. Antonio Rusconi su alcuni quesiti loro sottoposti dai Deputati alle Fabbriche di Brescia*, pubblicata in G. ZORZI, *Le opere pubbliche e i palazzi privati di Andrea Palladio*, Vicenza, N. Pozza, 1966, p. 100.

(37) A. PALLADIO, *Risposta fatta per l'eccellente Palladio alle opposizioni fatte a lui da Giulio Todeschini*, pubblicata in G. G. ZORZI, *op. cit.*, p. 108.

(38) A. PALLADIO, *Scrittura...*, *op. cit.*, p. 101.

(39) F. SANSOVINO, *Del Secretario*, *cit.*, c. 216.

(40) Angelo Marcò, per citare uno dei periti, dichiara che il dissesto delle fondazioni su quell'angolo è un «mal vecchio»; e Cristoforo Sorte — che tende a fiancheggiare Palladio nella sua azione — asserisce «che essa canonada lui non ha per sicura». Per raccogliere altre informazioni sugli inconvenienti statici di quest'angolo, cfr. G. CADORIN, *op. cit.*, pp. 27-28 (ove si evidenziano le dichiarazioni in merito di G. A. Rusconi). Come risultato di queste segnalazioni allarmate, il 21 febbraio 1577 m.v. (1578) viene assunta, in Senato, una deliberazione (ancora una volta con l'opposizione di M. A. Barbaro) per avviare idonee opere provvisorie per «li volti al cantonal del Ponte»; cfr. A.S.V., *Senato Terra*, Reg. 52, 1577 settembre 1579, c. 45; pubblicata in G. LORENZI, *op. cit.*, p. 439.

(41) Non è da escludere che Palladio concepisse — per l'accesso al Palazzo — la costruzione di un arco trionfale (di cui la Porta della Carta sarebbe risultata in definitiva, il fornace di sinistra). Un simile arco di grandi misure si sarebbe confrontato — o, per meglio dire, $\propto$ opposto al piccolo arco trionfale (la «Loggetta») costruito da Sansovino di fronte alla Porta della Carta, sotto la Torre di San Marco.

(42) Per essere certi che le due facciate, (oltre a non aver alcun elemento centrale che potesse svolgere, figurativamente, la funzione di portale) fossero uguali, nella loro composizione architettonica, basti considerare che il *parere palladiano*, nel formulare il preventivo del costo della costruzione, l'architetto si limita a moltiplicare il numero totale dei moduli di facciata — 14 più 14 — per il costo di un modulo.